

## Fra colpi di testa e colpi di scena...

*Il libro del profeta Giona*

Chiesa di San Giorgio  
Ore 20.30

21 marzo

### ***Risentimento: non è giusto che le cose vadano così!***

Ninive si è convertita. I suoi abitanti hanno ascoltato l'annuncio della parola di Dio, l'opera del profeta è andata a buon fine. Il libro poteva terminare qui. E invece no. Si scatena una nuova tempesta che coinvolge Giona nel suo rapporto con Dio, una tempesta stavolta tutta interiore.

Qualcuno ha posto la domanda sulla **libertà di Giona**. Giona è libero in questo suo confronto serrato con Dio? Fondamentalmente sì. Il genere letterario favolistico del libro sembra farci pensare ad una libertà limitata del profeta: egli si trova braccato da Dio che agisce anche con fenomeni straordinari. Come opporgli resistenza? Dovremmo concludere che alla fine egli si trova costretto a fare quello che Dio gli chiede, e dunque non libero. Ma occorre uscire dal genere letterario per capire il messaggio in profondità. Innanzitutto, ricordiamoci che il racconto si conclude con una domanda, siamo davanti ad una storia non chiusa, e dunque rispettosa della libertà di Giona... e della nostra. Certamente Giona vive incalzanti esperienze di vita in cui Dio fa di tutto per portarlo dalla sua parte, in cui può cambiare la propria visione delle cose, ma questi stratagemmi di Dio non sono che prove del suo persistente andare incontro al profeta fuggitivo. Dio rimane rispettoso di fronte alla sua libertà e cerca in tutti i modi di ricreare le condizioni di dialogo. Ciò che interessa a Dio è il cuore di Giona, è la possibilità che egli comprenda fino in fondo la scelta di Dio, e questo Dio non lo cambia con imposizioni dal di fuori. Davanti al cuore di Giona Dio rimane in dialogo, dall'inizio della storia fino all'ultima domanda con cui il racconto si chiude.

**GIONA SDEGNATO.** Il capitolo terzo si era concluso con un Dio che cambia idea, che si pente e si ravvede. E Giona ci resta male. La connessione di due pentimenti – quello di Ninive e quello di Dio – genera in lui grande dispiacere e sdegno. Alla lettera il testo dice che *provò male di un male grande*. Egli va in collera. È il **peso del risentimento** di Giona, il filo rosso che ha accompagnato un po' tutta la sua vicenda, la fatica ad accettare disegni diversi dai suoi, un risentimento che lo ha reso sordo, indispettito, chiuso nel suo mutismo. Forse era riuscito a dissimularlo un po', ma eccolo saltare fuori di nuovo. Come abbiamo già rilevato, siamo di fronte a un paradosso: Giona ha successo nel suo annuncio, ma questo non lo rende felice (4,1). Perché? Che stranezza. Non doveva forse dargli soddisfazione il buon esito dell'impresa?

Ad infastidire Giona è il pentimento di Dio, è il fatto che Dio torna indietro, cambia idea sulla punizione che voleva infliggere alla città. Ma può Dio pentirsi? Ci siamo già posti questa domanda. In effetti, Dio cambia parere sul modo migliore di mostrare la sua misericordia. **Il pentirsi di Dio è amore! E questo Giona fatica ad accettarlo.** Egli è sdegnato, chiede di morire perché di fronte ad un Dio così non è capace di accettare la sconfitta della sua spiritualità esclusiva. Giona sta facendo i conti con una conoscenza di Dio che poi urta la sua sensibilità e le sue attese. **Invoca la morte**, facendosi ancora una volta vittima sacrificale, ritorcendo su se stesso, come fanno gli arrabbiati, tutta la sua rabbia, dando così sfogo al suo io ferito. Paradossalmente la invoca proprio da Dio: *toglimi la vita* (4,3), quasi ad invocare su di sé l'azione di un Dio tutt'altro che misericordioso, per lui insopportabile come abbiamo ben capito. Dalla sua misericordia egli vuole starne fuori: per protesta! È la protesta dell'arrabbiato, del risentito. E invocando da Dio la morte egli sta in un

certo senso uccidendo Dio, la gloria del suo nome, come una rivalsa, gli sta attribuendo la responsabilità di tutto il suo male: è l'effetto del risentimento sfogato tutto verso di Lui.

In un certo qual modo, invocando la morte, Giona chiude a Dio tutte le strade: sia che lo faccia morire, sia che lo tenga in vita, Egli si mostrerà senza un briciolo di compassione nei confronti del malcapitato profeta.

Al v. 2 Giona dichiara finalmente il **motivo del suo sdegno**, del suo risentimento e della sua fuga: *perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato*. Giona fatica ad accettare il modo di essere di Dio. Nelle sue parole risuona la professione di fede di Israele di Es 34,6-7: *Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione.*

Ma notiamo pure delle differenze: sono omesse le parole sul castigo divino: Giona si trova a dover fare i conti con un volto di Dio ancor più centrato sulla misericordia e sul perdono, e questo per lui è scandaloso, pressoché inaccettabile. C'è inoltre, ancora una volta, un tratto di ironia: il re di Ninive, un pagano, uno che non conosce Dio, si era augurato che Dio fosse misericordioso, che potesse perdonare la città (3,9), Giona invece, ebreo purosangue, si arrabbia proprio perché sa che Dio lo è!

Nel riportare le parole di Esodo, Giona lascia pure significativamente cadere l'attributo della *fedeltà* di Dio, dettaglio che traduce il **rimprovero risentito di Giona l'offeso**: il Signore si è mostrato inaffidabile, manchevole di giustizia perché eccessivamente misericordioso, facendo così fare perdipiù brutta figura al suo profeta. Ad essere messa in crisi è proprio la fedeltà, o se vogliamo la coerenza di Dio.

Ma in fin dei conti, Giona si arrabbia proprio perché sapeva fin dall'inizio che Dio è così, ne conosceva il cuore, sapeva benissimo che a lui interessa la salvezza del peccatore, molto più del suo giudizio. La fuga iniziale a Tarsis, dunque, non era paura o codardia, ma intima consapevolezza che Dio è troppo grande nell'amore, anche verso il nemico, e questo è difficile da accettare. Il profeta vive una drammatica tensione interiore: come conciliare una comprensibilissima attesa di giustizia e una misericordia incondizionata? *Se Dio perdona l'oppressore, che ne è dell'oppresso? Vale ancora la pena fidarsi di un Dio che alla fine non farà giustizia come ce lo aspettiamo?* Lo scandalo e l'irritazione di Giona sono davanti a un Dio che si svela debole, perché si lascia cambiare e impietosire dalle sue creature. Egli porta con sé il peso di una contraddizione dilaniante, quella fra Dio e le attese del suo popolo. In fondo questa è **una crisi di fede: si può credere a un Dio così? In quale Dio crediamo?**

Dio accoglie pure la collera di Giona e si lascia interpellare, non disdegna di entrare ancora una volta in dialogo con Giona. *Ti sembra giusto essere sdegnato così?* **Quella posta a Giona è una domanda provocatoria**, che ha molto da dire e da chiedere al nostro tempo. Ai credenti, a quanti coltivano un cammino di fede, alle loro immagini di Dio, alle loro aspettative su Dio, alla loro comprensione di Dio. E ai non credenti, a quanti categoricamente escludono Dio dal proprio orizzonte perché sdegnati da un Dio che non interviene a sistemare le cose e che per questo non esiste, che non agisce come in teoria dovrebbe fare, e che per questo è solo una umana illusione. La domanda che Dio rivolge a Giona chiede a noi di rendere ragione delle nostre certezze assolute, delle nostre ideologiche convinzioni, dei nostri ragionamenti unidirezionali e forse ci stimola e ci indirizza verso una fede adulta, matura, ragionevole, ragionata, aperta, capace di confrontarsi con la complessità della realtà e della storia, disponibile a farsi mettere in questione. Per dirci infine che questa è l'unica vera fede.

**GIONA ESCE DALLA CITTÀ.** Alla domanda di Dio però Giona non risponde, ma esce dalla città. Rimane convinto di essere nel giusto e neppure inizia la discussione. Forse vuole vedere cosa accadrà, magari aspettando che Dio si pente del suo pentimento, o forse intende dare un segnale della sua presa di distanza da Ninive. Era entrato in città per denunciare il male, come appunto fanno i profeti, ma non è capace di rimanervi solidarizzando con essa e intercedendo presso Dio. Di fondo rimane **la sua incapacità di sintonizzarsi col pensiero di Dio.**

L'atteggiamento di Giona che attende di vedere cosa sarebbe accaduto della città (4,5) rispecchia forse quello di tanti di noi che aspettano un intervento di Dio per punire Putin o comunque perché distrugga i poteri oppressivi. Sono pensieri anche nostri, perché purtroppo Ninive non è sparita dalla storia.

**LA CAPANNA, IL QIQAJON, IL VENTO AFOSO.** Ma Dio non smette di seguirlo e di tentare di farlo ragionare, e lo fa attraverso tre segni: il ricino, il verme, il vento afoso. In altri termini, gli fa fare una esperienza, nuova intensa fase della **terapia secca** messa in atto dal Signore, nella quale Dio proverà ripetutamente ad instaurare un dialogo e una comprensione con lui attraverso graduali passaggi. Il Signore fa uso di «miracoli quasi normali»<sup>1</sup> per restituire a Giona la complessità delle cose, e il mistero dell'esistenza delle creature, bella e fragile allo stesso tempo e sempre meritevole di cura e rispetto.

In questo frangente il profeta rimane tutto concentrato su se stesso: *Io dicevo.. quando ero nel mio paese (4,2); toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere (4,3)*. Dio, invece, vuole fargli comprendere un'altra preoccupazione, vuole farlo uscire da sé.

Uscito dalla città, Giona si costruisce una **capanna** per ripararsi dal sole, dimenticandosi, forse, che la protezione sicura può venire solo dal Signore. Forse, questa capanna indica un ulteriore tentativo di rinchiudersi in se stesso, una nuova declinazione autistica del suo convinto risentimento. Egli pensa di aver ragione e niente lo smuove dalle sue convinzioni e dal suo punto di vista.

Ma il cammino di Giona, l'orizzonte a cui è chiamato è **permettere che cambi la sua immagine di Dio, e di conseguenza la sua immagine delle persone e della realtà delle cose!** Dio glielo fa intuire con l'esperienza del ricino (*qiqajón*). La capanna non era bastata a Giona, quasi a ricordarci che gli sforzi umani sono vani quando si pensa di poterci salvare da soli.

Ora è un piccolo alberello a dare serenità al nostro profeta. Colpisce la **mobilità umorale** di questo profeta, in grado di passare tanto rapidamente dalla depressione alla gioia. Siamo forse di fronte a un caso patologico? Ad una personalità bipolare? La sua invece è una figura molto ordinaria e vicina all'esperienza di ciascuno di noi, perché sa mettere in luce le tante contraddizioni e incongruenze che ci portiamo dentro. D'altra parte, nessuno di noi può rimanere risentito per sempre: anche nella collera, abbiamo bisogno ogni tanto di un po' di pace e di leggerezza. Ecco che egli, nella frescura dell'ombra, sperimenta una liberazione dal suo male, un po' di gioia invece del risentimento. Anche qui, come nel caso del *male di un male grande (4,1)*, c'è ridondanza nell'espressione: *gioi di gioia grande (4,6b)*. Risalta una certa sproporzione fra la ragione e l'entità di tanto sentimento. Ma è ancora una volta, come in tanti altri passaggi del racconto, **la sproporzione che c'è fra la realtà e la visione di Giona**. Giona ha perso il senso delle proporzioni, la misura delle cose: quando siamo risentiti ci accade questo: non siamo più obiettivi nel valutare! Vediamo solo il nostro sentimento ferito. Vediamo solo il nostro io. In effetti vien da chiedersi: come è possibile che Giona provi tanta gioia per un po' di ombra ristoratrice e neanche un po' per il successo della sua predicazione ai niniviti? Egli è felice per un fatto pressoché banale che lo riguarda in prima persona, ma rimane irritato per il perdono concesso alla città. Siamo forse di fronte ad un egoismo sfrenato? O piuttosto al dramma di un volto di Dio difficile da accettare, un Dio "debole", come l'abbiamo definito, che cioè non pone confini alla propria misericordia, neppure con gli oppressori?

La sproporzione risalta anche nella reazione senza misure al **caldo afoso** che giunge dopo il rinsecchimento del ricino. Ora per Giona è di nuovo motivo per invocare la morte: una tragedia! C'è proporzione fra la devastazione di una città piena di abitanti e un po' di caldo afoso che lo disturba? La burrasca assomiglia un po' ad una lite di condominio, quando basta un vaso di fiori<sup>2</sup> a scatenare gli animi di chi sembrava aver fatto pace. La gioia che aveva provato per il ricino aveva solo temporaneamente nascosto il rancore che si portava dentro.

---

<sup>1</sup> VIGNOLO, *Un profeta tra umido e secco. Sindrome e terapia del risentimento nel libro di Giona*, 236.

<sup>2</sup> ROTA SCALABRINI – ZATTONI – GILLINI, *Giona, alzati e va' a Ninive. Un comando che vale anche per gli sposi di oggi*, 58.

*Quanto spazio diamo al rancore? Quanto tempo rimaniamo abitati dal risentimento? Perché facciamo così tanta fatica a lasciar andare, a deporre i pesi che ci portiamo dentro e che sono solo catene? Perché facciamo così tanta fatica a maturare sguardi larghi sulla vita, che poi vuol dire fiduciosi, pieni di speranza?*

È interessante notare che Dio prova a intessere nuovamente il dialogo con Giona non nella fase *up* del suo umore, sotto l'ombra fresca del ricino, quando il profeta poteva essere ben più predisposto, ma dopo il rinsecchimento della pianta e la fase del vento afoso, dunque nel momento del rinnovato sconforto. Dio impegna Giona in una **rielaborazione del lutto**, per usare termini psicanalitici, nel cercare risposta alle privazioni della vita, a ritrovare ragioni per vivere anche nel momento della prova. Lo mette di fronte alla realtà delle cose e da lì lo interpella per farlo maturare.

Davanti al ricino che si secca invece, Giona era in effetti diventato un *io minimo*<sup>3</sup>, rannicchiato su se stesso, deluso dalla vita, un po' lamentoso, che non sa vedere al di là dei propri limiti e fallimenti. Egli, anche di fronte allo svolgersi delle opere di Dio nella storia del mondo, invoca tragicamente la morte per i suoi mali personali, cioè il rinsecchimento della pianticella che lo proteggeva dal sole. L'episodio, dai tratti evidentemente ironici e drammatici allo stesso tempo, ci porta a riflettere su noi stessi, su come talvolta interpretiamo la nostra vita, su come rischiamo di ripiegarci sui nostri punti di vista, sul nostro "minimo". E allora facciamo dipendere il senso della nostra esistenza e la nostra felicità da cose tutto sommato piccole, che ci fanno dimenticare le grandi ragioni che ci hanno motivato all'inizio! Il lamento è il primo segnale di questa deriva. Occorre invece **imparare a meditare sugli eventi della vita, cioè a comprenderne il senso dentro un quadro più ampio di interpretazione**. Eccola la vita spirituale cristiana, eccolo il cuore dove trovare anche il tesoro!

*Da credenti, come siamo capaci di rileggere gli eventi della nostra vita? Come avviene in noi la rielaborazione dei nostri lutti a partire dalla fede?*

Davanti al ricino secco e al caldo che gli dà alla testa Giona si chiude in se stesso e invoca la morte come la cosa migliore. È il male di vivere che lo assale e che lo porta a chiudere il dialogo con Dio. Ma **Dio riapre il dialogo** e lo provoca a partire da questa esperienza. È di nuovo la Parola di Dio a smuoverlo e interpellarlo, ripetendo la stessa domanda rimasta prima senza risposta: *Ti sembra giusto essere così sdegnato per questa pianta di ricino?* Il profeta risponde di sì, uno sdegno da morire! E allora Dio lo istruisce sul senso dell'esperienza che ha vissuto. Giona aveva gioito per quel ricino, anche se quell'arbusto non era stato certo il merito delle sue fatiche. Il *qiqajon*, nato e morto in un giorno e in una notte, realtà dunque effimera, è il **segno della gratuità sovrana di Dio**, del suo amore disinteressato. Giona fa esperienza del fatto che abbiamo tutti bisogno di un piccolo ricino a copirci e darci gioia, che non è possibile vivere in un mondo fatto solo di meriti o di colpe, di ricompense o di castighi.

Con l'esperienza del ricino, Dio è riuscito pure a coinvolgere Giona nella sua empatia. Giona aveva saputo guardare a quell'alberello come a qualcosa di prezioso, un motivo di felicità, nonostante non dipendesse da lui, un segno della cura e attenzione di Dio nei suoi confronti: perché non dovrebbe farlo Dio nei confronti di uomini, donne, animali... salvati dalla distruzione? Perché non si dovrebbe gioire per una gratuità e benevolenza ben più grandi di una pianticella?

Il *qiqajon*, inoltre, aveva dimostrato a Giona l'insufficienza del suo personale impegno per costruirsi un riparo efficace, esso poteva venire solo da Dio. Perché non accettarlo anche per i niniviti di cui Dio conosce i limiti, *incapaci di distinguere la destra dalla sinistra?* Perché non accettare che Egli ha compassione di loro non perché si convertono, ma perché non sanno fare diversamente. Perché non accettare anche per loro il dono di una salvezza gratuita? Perché non accettare che l'amore di Dio nei nostri confronti non dipende dalle nostre opere?

Abbiamo tutti bisogno del ricino sulla nostra testa, abbiamo tutti bisogno di sentire, di tanto in tanto, che Dio si prende cura di noi. Anche Giona, che quando l'alberello viene meno si sente abbandonato da Dio e invoca la morte. Giona è come noi: quando il ricino si secca arriviamo a pensare che Dio ci abbia

---

<sup>3</sup> G. ANGELINI, *Le ragioni della scelta*, Qiqajon, Bose 1997.

dimenticato, che ci abbia abbandonato, che sia uscito dalle nostre vite, che alla fine non esista e sia stato solo un'illusione. Ma Dio, con le sue domande, lo incalza ancora una volta e lo provoca ricordandogli come aveva gioito per il ricino, lo rimanda all'esperienza che aveva vissuto, quella di un dono gratuito, immeritato.

*Da dove può partire dunque la nostra fede se non da qui, come per Giona? Se non dalla consapevolezza della pianticella della nostra vita, così fragile e provvisoria, ma anche così grande ragione della nostra felicità? Una pianticella che non ci siamo meritati? Una vita che rimane segno della sua gratuità e del suo amore verso di noi?*

La scelta/decisione di Giona deve avvenire dentro, gli è chiesto un allargamento di orizzonti. Un nuovo sguardo su Dio e sulle cose comporterà anche un nuovo sguardo su se stesso. Per lui il ricino era diventato questione di vita o di morte; così è anche per Dio davanti alla grande città di Ninive. Vita o morte non solo per Ninive, ma anche per Dio: può sussistere solo un Dio così, della salvezza gratuita. Ogni altra immagine o attesa differente su Dio è ucciderne l'identità.

Di certo **l'avventura di Giona interroga dal punto di vista della fede**. Ci mette di fronte alla possibilità che la vita ci porti a ritrovarci là dove non avremmo pensato di andare! Sì, talvolta ci è dato di comprendere che Dio ci chiama a fare ciò che non avremmo mai fatto, ad andare là dove noi non saremmo mai andati... per ritrovarci diversi da quello che ci saremmo aspettati. Forse che questo è libertà.

**UN FINALE APERTO.** Il racconto di Giona si chiude con una domanda, il termine non è dato. È una domanda che chiede anche al lettore di prendere posizione, mettendo in discussione il proprio punto di vista, interrogandosi su quale volto di Dio porta nel cuore e sulla questione del male nella storia. È un finale sospeso, un po' come quello della parabola del padre misericordioso, che domanda la disponibilità e il coraggio di entrare nelle prospettive di Dio diverse dalle nostre. È un finale che dipende da noi.

L'itinerario di Giona ha condotto anche noi a lasciar andare un po' l'immagine di un Dio dei risarcimenti, la figura di un Dio Zorro, giustiziere della storia, per fare spazio a quello della sempre nuova possibilità di riconciliazione di perdono.

Inoltre, al di là della questione prettamente teologica, che sta certamente al centro del racconto, il finale aperto assume un valore fortemente vocazionale. **La conclusione riporta Giona all'inizio, alla sua verità**, all'immagine di Dio che porta in sé, ma anche all'immagine degli altri che porta in sé, alle sue idee troppo chiare, alle sue paure. Questa domanda riporta anche noi al nostro punto di partenza, a quel ventre che è la nostra verità. Ma è un ventre che ci sputerà fuori, per dirci che non possiamo evadere il confronto con la vita e le sue sfide, e con la consistenza di una scelta che ci permetterà di ritrovarci solo nella misura in cui saremo riusciti a dimenticarci un po'.

*«Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà. Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima? (Mc 8,34-37)*

**CREDERE IN UN DIO COSÌ?** Per come si presenta a Giona, Dio sembra arbitrario: non è più il Dio che custodisce il giusto e punisce il malvagio, che dà a ciascuno il suo, ma si mostra nel volto inedito di un Dio che, offrendo nuove possibilità di conversione, arriva a perdonare anche il nemico. Qual è qui il problema di Giona? Forse che Giona è infastidito perché abitato solo da sentimento di astio e vendetta? No, qui si tratta di un problema di giustizia. **Si può vivere da credenti e credere in un Dio che sembra arbitrario? È possibile credere in un Dio che si comporta così? Un Dio che non tappa i buchi della storia?** In fondo quello di Giona è il libro che mette in questione l'identità di Dio, i suoi attributi.

Di fronte a questa sfida dell'identità sconcertante di Dio Giona invoca la morte. Venutogli a mancare il ricino, il rifugio, la certezza di un Dio che comunque interviene, Giona preferisce morire. E allora interviene

---

<sup>4</sup> Scalabrini – Facchinetti, 75.

la domanda di Dio: *cosa è giusto? Cosa è meglio?* È meglio una vita fatta di rifugi, di certezze, anche se poi si rivelano provvisori come il ricino, ma che corrispondono alle mie attese, o è meglio un mondo in cui si manifesta la misericordia e il perdono di Dio anche per i peggiori peccatori? Giona è chiamato a scegliere fra due segni: il *qiqajon* e Ninive. Il messaggio del libro è che il vero rifugio, **la vera certezza che deve accompagnare il credente, è la misericordia sovrana di Dio**, anche se è scandalosa e inquietante perché ci costringe a pensare Dio e la sua giustizia in maniera diversa.

Quello di Giona, come d'altra parte anche quello di Giobbe, è un testo biblico che ci pone di fronte ad una dinamica fondamentale della fede. Essa ci insegna a **stare davanti alle domande**, non immediatamente a ricevere risposte. Ci insegna che con queste domande dobbiamo convivere e perfino morire, ci insegna ad assumerle e portarne il peso, certo non come interrogativi da lasciare inevasi e senza tentativo di risposta, ma come provocazioni da mettere in continuo dialogo con la parola che ci viene dalla vita e dalla Scrittura, tentando di illuminarne, anche senza risolverne, la complessità come atto fiduciale della vita.